

Angelo Malinconico
Nicola Malorni

Psiche mafiosa

Immagini da un carcere

Presentazione di Lella Ravasi Bellocchio

 Edizioni
Magi

Indice

Presentazione <i>Lella Ravasi Bellocchio</i>	9
Prologo <i>Maschere di ordinaria violenza</i>	13
I LA PSICOLOGIA ANALITICA IN UN'ISTITUZIONE TOTALE <i>Qualche tratto per delineare l'oggetto</i>	15
II IL MODELLO TEORICO-CLINICO	23
III LA DOMANDA DELLA COMMITTENZA IN RAPPORTO ALLA COMPLESSITÀ DEL SISTEMA E DELLE SUE ATMOSFERE Il trattamento del detenuto: normative in evoluzione – Antinomie e affettività in carcere – Dalla domanda della committenza all'interrogarsi analitico	37
IV LAVORARE CON LE IMMAGINI IN ANALISI <i>Il Gioco della Sabbia in carcere</i>	53
V L'ESPERIENZA DEL LIMITE TRA ORGANIZZAZIONE MAFIOSA, CARCERE E SITUAZIONE ANALITICA	63
VI SUL RAPPORTO TRA CORPO, IMMAGINE E ASCOLTO	77
VII SOGNARE E GIOCARE: IMMAGINI DEL SENTIRE MAFIOSO Tracce di affettività in carcere: il Gioco della Sabbia indica la via – La funzione immaginativa e il suo rapporto con la realtà esterna – L'amplificazione metaforica gestuale e il confronto con l'uomo senza casa – La metafora del buon pastore e il risveglio dell'affettività – Mitopoiesi e autopoiesi: le colpe dei padri, gli attacchi al legame e la costituzione di un contenitore	85

VIII IL GIOCO DELLA SABBIA: VALICAMENTI E DELIMITAZIONI	157
IX <i>QUESTO È L'INCONSCIO!</i>	175
X LA LIBERTÀ	183
XI UNA CONCLUSIONE NON SATURANTE: QUALE INDIVIDUAZIONE?	195
Ringraziamenti	207
Bibliografia	209

Presentazione

Lella Ravasi Bellocchio

Spesso il male di vivere ho incontrato
era il rivo strozzato che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazzone.

Bene non seppi, fuori del prodigio
che schiude la divina indifferenza:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.

EUGENIO MONTALE, *Ossi di seppia*, 1925

Questo libro si presenta da sé, unico nel panorama degli scritti sul/nel carcere. Racconta l'esperienza analitica, fonda la relazione terapeutica con la metodica del Gioco della Sabbia, impensabile e irraggiungibile fino a questo momento, con un gruppo di carcerati condannati per reati di mafia, con un corteo di delitti, con storie indicibili di appartenenza al sistema mafioso che li rende più volte prigionieri, dentro il carcere in cui sono rinchiusi, e molti marchiati dal «fine pena mai», ma prima ancora dentro la rete di dipendenza mafiosa a cui appartengono, da cui è impossibile uscire.

Quando si varca la soglia di un carcere per svolgere un'attività, una qualsiasi, dal volontariato alla pratica medica o psicoterapeutica, all'insegnamento, mutano tutti gli schemi di riferimento: la privazione di libertà, il sistema di controllo in cui ciascuno diventa un piccolo pezzo dell'istituzione, le magre certezze che si lasciano all'entrata, il documento che dice chi sei, la carta d'identità simbolo reale, il dover consegnare il cellulare, provocano una perdita immediata di sé. Si entra, immersi in un'aria di piombo, come se le sbarre si attaccassero alla pelle attraverso gli occhi; quello che si vede ti si imprime dentro e ti rende per sempre parte di quella «cognizione del dolore» da cui rimani segnato. Il tuo mondo da quel momento

è «altro», e anche sapendo che poi si esce, dopo un'ora o due, o poco più, il tempo dell'attività che si presta, o del colloquio, o della terapia, qualcosa dentro di te muta.

L'Ombra non ti lascia più, strisciata sul terreno alle tue spalle, riflessa per un tempo immemore nell'anima; dopo che gli sguardi di coloro a cui ti sei accompagnato smettono di vedere, tu sai che sono ancora lì, non cessano di guardarti nel buio, girano inquieti nella tua notte, nei sogni. Vai libero per le strade, mangi un gelato, bevi un caffè, cammini nel sole, se hai voglia vai al mare, e una parte di te rimane prigioniera dell'Ombra che hai lasciato indietro. Non puoi smettere di pensarci, ed è un pensiero diverso, non è astratto: l'Ombra incarnata ti accompagna. Ma qui più ancora la mafia ti si attorciglia, ti imprigiona come se ti fossi imbattuto nella rete di una setta, le cui regole si impongono, una metastoria che continuamente manda messaggi di dipendenza, «tu sei mio, io sono il tuo padrone». E come fai a parlare da uomo libero, quando le sbarre sono doppie, quelle del mondo carcerario e quelle della mafia?

Che cosa ha spinto i due analisti a tentare un lavoro al limite dell'impossibile? E che cosa finiscono per raccontarci? Ci parlano di limiti carcerari e de-limitazioni analitiche. Certo, gli strumenti analitici si pongono come custodi sia dei limiti sia delle trasgressioni, e gli schemi interpretativi proteggono, ma solo in parte. Il coraggio del libro è di varcare la soglia, del limite e della de-limitazione, eppure di rimanere fedele all'identità terapeutica, di mostrare l'incontro possibile con gli aspetti più oscuri dell'esistenza e della relazione co-transferale, tenendo fede ai confini. Un libro sulla pratica analitica che sfida, va oltre il già noto, e, in quanto tale, è fortemente teorico. Ho vissuto anch'io per due anni l'esperienza dell'incontro con donne detenute, nel carcere milanese di San Vittore. Ma credo di essere stata sostenuta, nel mio lavoro con loro attraverso il viaggio nei loro sogni, da un mondo inconscio che ci ha fatto vivere una trama comune, pur attraversando l'Ombra. Donne perse, storie al limite, dolori di maternità negate, una rottura della genitorialità carica di conflitti e contraddizioni. In loro la prigione dei corpi e dei sentimenti.

Ma qui, in questa esperienza sul sentire mafioso e il farsi dell'immagine, si respira l'irrespirabile. Manca l'aria. Eppure no, sei costretto a continuare, impedito a staccarti dalla lettura che ti brucia dentro: il lavoro attraversa in modo potente l'anima, la psiche di chi partecipa all'esperienza, proprio perché annulla il sapere di un terreno noto, va oltre, prende alle spalle: la sabbia è davvero «altro». L'inconscio va oltre le sbarre, quelle del carcere e quelle della mafia.

Un grande film, uscito da un anno più o meno nelle sale, premiato a Berlino, dei fratelli Taviani, un film da proiettare nelle scuole come nelle carceri, è «Cesare deve morire», un'esperienza compatta che richiama il libro di Malinconico e Malorni, che racconta per immagini quello che anche questo scritto mostra: la doppia appartenenza, quella dentro il carcere, la violenza, l'abiezione, il male nelle tante forme, e quella che riempie l'anima di malinconia, di nostalgia, di una vita persa. Nel film è Shakespeare a ispirare, con Giulio Cesare, è il suo teatro, è l'arte a far incontrare le emozioni, quelle eterne della storia del mondo e della poesia. Nel libro il coraggio è nell'andare oltre eppure nello stare: è l'arte dell'incontro, la poesia della sabbia, la potenza della relazione fra umani, il mondo delle emozioni che buca l'armatura di uomini il cui fondo è nell'Ombra, e coincide con l'abietto.

Quale speranza? Quale cura? Le domande sono poste, dadi lanciati sul terreno della storia. Ma qualche risposta, senza fanfare di vittoria, compare e ci illumina nel buio. La trama del mondo perduto, degli affetti impossibili, di una genitorialità che non ha modo di esprimersi trova una improvvisa e imprevedibile «gentilezza». Qualcosa è in mutamento. Qualcosa si trasforma, e davvero non si sa come e perché, né sappiamo se davvero porterà a un cambiamento, ma intanto c'è stato il gioco, e il mondo per un attimo, infinito, è diventato l'azzurro del mare sotto la sabbia, nella sabbiera fiorita di immagini. Il sentire mafioso non è più solo muro compatto perché una crepa di leggerezza ha mostrato la traccia di umanità che pure nell'Ombra più cupa può imprevedibilmente farsi strada. Il

male di vivere di cui parla Montale è lì, intatto, eppure la nuvola, il falco alto levato, vanno oltre.

È poco, ma l'emozione della poesia, incastonata nell'esperienza potente del racconto analitico di questo libro, ci lascia lo spazio e il tempo per sostare nei luoghi in cui l'immagine si fa storia.

Prologo

MASCHERE DI ORDINARIA VIOLENZA

L'angoscia si può paragonare alla vertigine. Chi volge gli occhi al fondo di un abisso, è preso dalla vertigine. Ma la causa non è meno nel suo occhio che nell'abisso: perché deve guardarsi. Così l'angoscia è la vertigine della libertà, che sorge mentre lo spirito sta per porre la sintesi e la libertà, guardando giù nella sua propria possibilità, afferra il finito per fermarsi in esso. In questa vertigine la libertà cade.

KIERKEGAARD, 1884, ed. it. p. 61.

Li vedi lì, gli occhioni sbarrati, le mani strette ai corpi delle madri, madri distratte, incapaci di cogliere la loro necessità di stare adesi e protetti. Donne dai gesti rapidi, decisi, che li invitano, iterativamente, a guardarsi intorno. Un invito senza senso, stereotipato, uguale per tutte, come se fossero in un mondo di cartoni e balocchi.

Contraddittori, con quegli sguardi tra la curiosità dell'infanzia e la capacità di intuire di essere in un non-luogo, luogo di dolore. Del resto, a casa, la spontanea violenza dei coetanei ha fatto loro sapere che i papà sono in carcere. Glielo hanno comunicato quasi immediatamente, con la durezza frammista a invidia. Sì, perché in un certo ambiente la carcerazione è così, inferno e paradiso, una medaglia sul petto, un motivo d'orgoglio, una minaccia incombente su chi non rispetta le regole della *famiglia*.

Li puoi osservare mentre producono disegni, per ingannare il tempo, un tempo che per loro è scandito da Natale, Carnevale, Pasqua, estate. Il tempo delle visite a papà. Un tempo dalle facce sempre uguali, ma dagli abiti diversi: il tempo del Babbo Natale, quello delle maschere e delle trombette, quello del vestitino buono da «incignare»; e ancora quello leggero, estivo, che copre il costume da bagno («già che siamo

vicini al mare, se fate i bravi dopo andiamo a fare un bel tuffo»).

Vedi quei disegni, prevalentemente a pennarello, i tratti forti, passioni di nero e rosso, senza mediazioni, figure mostruose e violente, oppure immagini comuni, fumanti di familiarità, vocianti e sorridenti. Nessuna mediazione.

Cogli i loro sguardi felini verso i rumori di ferraglia che mostrano adulti dagli occhi altrettanto sbandati e forzatamente felici, dalla barba appena rasata, petecchie ancora fresco-sanguinanti, dopobarba dolciastri e esagerati.

A volte vengono perquisiti (persino nei pannolini) e accarezzati dal metal-detector. Quei signori in divisa, dall'alito così vicino, quei movimenti rapidi delle mamme, e sanno che «è come quando si va sull'aereo... è normale, è come un gioco».

Alcuni di loro possono parlare con i padri solo attraverso il telefono. Anche qui le Alcesti di mafia rivestono di un alone di mistero e addirittura di *noblesse* la diversità: «voi siete i figli di...» e tutto si tace. Basta il nome perché l'incomprensibile si schiuda alla comprensione assoluta. Un non-senso che la magia del nominare avvolge in un senso cui non è necessario aggiungere orpelli. Abissali zone d'ombra, buchi di senso, coartazione dei pensieri propri dell'età: «voi siete i figli di...» e tutto repentinamente fa impettire. E le guardie improvvisamente diventano ai loro occhi (ora orgogliosi) poveracci che credono di addomesticare leoni fieri e indomabili.

Li vedi lì e li posizioni su di un crinale: si divincoleranno dalla piovra, «andando in America», oppure poggeranno orgogliosi e tristi le piccole scarpe sempre più grandi su quelle orme impresse dai padri, orme incitanti, orgogliose, magnetiche?